

Una «documentazione aperta» sull'isola alla Biennale '76

Dalla Sardegna a Venezia



A Venezia l'ambiente come sociale (uno dei settori della Biennale '76) ospita le esperienze di base più significative che operano in Italia e fuori d'Italia. La presenza dell'artista come operatore culturale nell'ambiente e soprattutto nel sociale è la proposta che quest'anno la Biennale ha posto come tema di fondo. La Sardegna, a seguito delle proposte fatte ai responsabili della Biennale dallo scultore Pinuccio Sciola, presenta in questi giorni (1-2-3 ottobre) in diverse piazze di Venezia una documentazione «aperta» su quella che è la situazione in campo artistico, culturale, sociale dell'isola.

Questi sono i punti centrali che verranno dibattuti durante le «giornate della Sardegna» alla Biennale veneziana. «È un ritorno che è quasi una novità. Nel 1907 la Biennale di Venezia venne vinta dallo scultore sardo Francesco Cusi con l'opera «La madre dell'ucciso», ovvero il dolore muto di una contadina della Barbagia di fronte al figlio bandito caduto sotto il piumbo dei carabinieri. A distanza di 70 anni la Sardegna si ripresenta alla Biennale quasi con lo stesso tema dei cadaveri, degli uccisi, del dolore rimasti impressi nella scultura di Cusi». «Ma la Sardegna non è solo «la madre dell'ucciso». Non è quella Sardegna che vedono nel continente, quando i

giornali in prima pagina parlano delle imprese di Graziano Mesina, ex balente e latitante senza dignità. Non a caso un manifesto preparato per le giornate della nostra isola, affisso sui muri di Venezia, fiorente l'appello del Ministero dell'Interno che pro mette una grossa taglia a chiunque agevolerà la cattura del bandito Graziano Mesina. Il nostro manifesto avverte che «questa non è la Sardegna». La Sardegna è quella che lotta per uscire da una condizione di scolarità sottile e di latitanza. Lotta per il suo sviluppo e trovare la sua strada per il rinnovamento economico, sociale, civile e morale».

Fuori dai canoni del folklore ufficiale

IL FOLKLORE, gestito secondo modi turistico-spettacolari dagli enti regionali, è forse il principale punto di vista offerto dalla dirigenza politica attuale a chi voglia avvicinarsi alla realtà culturale (e sociale) della Sardegna. Riusumazione del mondo tradizionale, delle consuetudini più o meno provinciali, dei corpi di ballo in un costume che nessuno può indovinare: mostre e commercio d'un artigianato «sardo», inautentico, dal tappeto all'oggetto d'uso o alla maschera rituale; ridotti ad un'ambizione decorativa e ai suoi valori in effetti polverizzati dall'emarginazione, dagli insediamenti industriali dai mass media ecc.; nel loro intento sembrano fornire il quadro tranquillizzante di una civiltà diversa e comunque distinta da quella nazionale, dotata pure di un'aura di compattezza culturale, poetica e interessante: questo è lo

adescamento ufficiale al turista che, da parte sua, forse, non chiede altro: questa è la mistificazione corrente offerta anche a chi voglia saperne di più. L'artificio nasconde ovviamente il versante drammatico che in qualche modo, per contrapposizione, si riallaccia a questa «particolarità» sarda emulata nel termine folklore. È vero che non è troppo lontana l'epoca in cui si ballava nelle piazze il ballo tondo; si celebravano matrimoni attraverso un apparato simbolico di grande significato esteticamente; le donne filavano e tessavano in casa i panni per la vita e per il lavoro e si sottoponevano alla dura e noiosa e antisettica fatica del pane; e gli uomini «balentes» sino alla ferocia, suscettibili e rigorosi sino al banalissimo riconoscimento del proprio diritto «virile» in eroi alla Graziano Mesina. È vero anche che l'economia di sopravvivenza che sosteneva queste ideologie civili poteva apparire più equilibrata e, al limite, più sopportabile dell'attuale disgregazione umana e dei dislivelli incredibili tra città e campagna, tra ricchezza e miseria.

È vero però che nessun uomo di cultura degno di questo nome, nessun artista serio si sogna oggi di proporre un'immagine di se stesso e della realtà dell'isola identificabile in questi miti improbabili e rivitalizzati che eccitano il senso quotidiano della sottocultura e della malafede politica. Il mondo popolare e la sua organicità spezzata, persino il folklore nella sua accezione di mediazione colta di quel mondo, sono per la cultura sarda che si muove, per l'impegno artistico che affonda nella sensibilità contemporanea, oggetto di riflessione e di problemi, il terreno dello scontro, la base per un rifiuto o per un rinnovamento salvezza; per un cammino che vuol essere storico, avanzando da una famiglia dei fatti o ritornando alla storia.

È in corso una ricerca di identità, «posta in termini falsi o positivi, che comunque la si voglia vedere», l'indiretta drammatica di una crisi di strutture che si muove, per un livello di industrializzazione, vivente e di politica partendo dai murali: si tratta di S. Sperate, la cui esperienza società-ambiente è presente alla Biennale veneziana. Esistono poi artisti che, nella ricerca, accettano tutti gli stili, i generi e i risultati dell'arte contemporanea e la commettono, non certo senza contrasto, alla situazione culturale esistente, mantenendo una loro posizione spesso estrema anche di rifiuto in blocco dei limiti storici e geografici dell'isola; affermando al tempo stesso valori nuovi assolutamente autentici e originali che reagiscono come estremo dialettico e come legame di nuovo tipo con il vasto mondo. Discutono la tradizione artistica contro taluni che vorrebbero indicarla in valori ormai compromessi e forse ricostruirla solo artificialmente.

Il problema della difesa di una gente che oggi appare condannata a scomparire con la civiltà «nella quale è nata si pone dunque per gli artisti sardi. Il terreno è più serio e difficile: non ripeterlo, geograficamente le immagini arcaiche dei murali e dei prodotti preistorici, né le architetture e le fantasie decorative romane, né riproponendo le straordinarie produzioni del lungo periodo sardo-ispantico. Il prodotto culturale è invece come strumento critico: o estremizzato o moderato; ma sempre ponte vivente di una esistenza civile ormai ben consapevole e non certo dormiente nell'autoconformismo della mitologia del folklore ufficiale.

Salvatore Naitza

Al Campo Santa Margherita una regione che esce dal «silenzio»



Un pastore-banaiolo «vecchio» e abbandonato nelle campagne sarde: una scultura in legno di Pinuccio Sciola esposta nei campielli veneziani

L'isola dei pastori e l'isola dei miratori è presente alle «Giornate sarde della Biennale di Venezia». Le due opere teatrali «Su Connottu» di Romano Ruiu e «Parlami di miniera» di Gianfranco Mazzoni, vengono rappresentate da oggi, domenica al Campo S. Margherita. È una Sardegna diversa, quella che vedranno i veneziani, la Sardegna delle popolazioni delle zone interne agropastorali che lottarono contro la dominazione dei Savoia e contro il famigerato «editto delle chiodate», promulgato allo scopo di abolire la proprietà comunitaria dei terreni e imporre l'accumulazione della terra da parte dei nuovi agrari; la Sardegna dei bacini minerali, dove 70 anni fa nacque la prima legge socialista, dove continuarono durante il ventennio la lotta antifascista, dove da dopoguerra ad oggi è stata organizzata e estendendo poi all'intera isola — la lotta antimonopolistica e per la rinascita. Le due opere vengono presentate al pubblico veneziano dopo che hanno ottenuto consensi vastissimi in Sardegna con decine e decine di rap-

presentazioni alle feste dell'Unità e alle serate organizzate dalle amministrazioni comunali di sinistra (l'ultima nella piazza Municipio di Carbonia, gremita di lavoratori, di giovani, di donne, che hanno infine partecipato ad uno stimolante dibattito). Quello del «Teatro di Sardegna» non è l'unico gruppo presente alla Biennale veneziana. Ve ne sono due che operano nel paese-museo di San Sperate e che praticano teatro «scuolare» e «cittadino» e ve ne è un altro organizzato dagli assaggiatori dell'Unità e dallo sviluppo agricolo di Castiadas. Vi sono poi i canti dell'isola interpretati da alcuni gruppi di pastori della Barbagia, i suonatori di Maracalagoni, che fanno uso degli antichi strumenti tradizionali, ed altri gruppi di cantanti che si muovono seguendo le cadenze austere del ballo sardo. Non cose immobili, narrative, ma l'altra Sardegna, quella che esce dal «silenzio» e partecipa a buon diritto al grande movimento politico e culturale di rinnovamento del Paese.

Per raccogliere le preziose testimonianze storico-artistiche del paese

Un «Antiquarium» per Soleto

La proposta emersa nel corso di un convegno promosso dal Centro studi del PCI - Autentici gioielli archeologici abbandonati da anni - Una chiesetta del 1200 sta per cadere per l'incuria - L'Amministrazione comunale ha preparato un «dossier» inviato alle autorità competenti - Costituito un Comitato per la tutela dell'importante patrimonio

LECCO. 2 Nel quadro delle attività culturali organizzate dal centro studi del PCI della Federazione di Lecco si è svolto recentemente un convegno sul tema: «Soleto: storia di un paese». Scopo del convegno — presieduto dal compagno Giorgio Casolino — è stato di sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema della salvaguardia dei patrimoni artistici e culturali e di richiamare l'attenzione delle forze politiche sullo stato di abbandono dei monumenti salentini, con particolare riguardo alla torre campanaria degli Orsini del Balzo (XIV sec.) e alla chiesetta bizantina (interamente affrescata) di S. Stefano. Protagonisti della manifestazione, che ha visto una grande affluenza di pubblico, sono stati i giovani della FGCI di Soleto, che con i loro interventi precisi e documentati, hanno contribuito alla buona riuscita del convegno, che è stato aperto con un intervento del compagno professor Antonio Zolliho che ha parlato delle origini di Soleto

Dopo una visita ai monumenti, nel corso della quale si è potuto constatare come autentici gioielli architettonici e pittorici quelli la cui campanaria del 1300 e la chiesetta di S. Stefano del 1200 ormai abbandonati a se stessi, stanno per cadere per l'incuria in un paese. Scopo del convegno — presieduto dal compagno Giorgio Casolino — è stato di sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema della salvaguardia dei patrimoni artistici e culturali e di richiamare l'attenzione delle forze politiche sullo stato di abbandono dei monumenti salentini, con particolare riguardo alla torre campanaria degli Orsini del Balzo (XIV sec.) e alla chiesetta bizantina (interamente affrescata) di S. Stefano. Protagonisti della manifestazione, che ha visto una grande affluenza di pubblico, sono stati i giovani della FGCI di Soleto, che con i loro interventi precisi e documentati, hanno contribuito alla buona riuscita del convegno, che è stato aperto con un intervento del compagno professor Antonio Zolliho che ha parlato delle origini di Soleto

essere utilizzata. Incanalandola opportunamente, la forza lavoro di tanti giovani che non trovano attualmente uno sbocco occupazionale. È intervenuta anche la scrittrice salentina Rina Duranica che, mettendo a fuoco il problema delle minoranze etno-linguistiche, ha parlato della lingua greca, ormai in fase di estinzione a Soleto (un comune che fa parte del novero che attualmente formano la Grecia Salentina), invitando i presenti alla difesa di tutto ciò che fa parte della cultura popolare. A conclusione del convegno è stato approvato un documento in cui si chiede la costituzione di una commissione che affianchi l'Amministrazione comunale nella tutela del patrimonio artistico-culturale esistente e la realizzazione di un «Antiquarium» che, raccogliendo i reperti archeologici locali, le testimonianze del paese, le tradizioni popolari della Grecia Salentina, sia mezzo di educazione e sensibilizzazione delle attuali e future generazioni al rispetto del patrimonio culturale.

Il discorso critico è partito dalla rassegna di Soleto che ha sviluppato, attraverso sette sezioni (sei di pittura e una di scultura) la propria funzione formativa, in un territorio quasi vergine, in una sorta di percorso «cittadino» e «culturale» che ha coinvolto tutti gli strati della cittadinanza (nell'ordine: il Gabbiano, La Tavolozza, L'Espresso, Saperi, successivamente, nel complesso monumentale di S. Maria e Cerreto, gli artisti hanno affinato la propria funzione formativa, in un itinerario di attività svolta in un arco di tempo che si riferisce agli ultimi quattro anni. Il discorso critico è partito dalla rassegna di Soleto che ha sviluppato, attraverso sette sezioni (sei di pittura e una di scultura) la propria funzione formativa, in un territorio quasi vergine, in una sorta di percorso «cittadino» e «culturale» che ha coinvolto tutti gli strati della cittadinanza (nell'ordine: il Gabbiano, La Tavolozza, L'Espresso, Saperi, successivamente, nel complesso monumentale di S. Maria e Cerreto, gli artisti hanno affinato la propria funzione formativa, in un itinerario di attività svolta in un arco di tempo che si riferisce agli ultimi quattro anni.

taccuino culturale

CINEMA che cosa c'è da vedere

Il Messia

Il Messia (distribuito ora nelle sale grazie alla generosità della cooperativa Nuova Comunicazione della A3), risolveva in modesta misura la fama di Roberto Rossellini, già declinata assai prima della sua involontaria morte di Anno uno. Ma non si può dire, nemmeno stavolta, che una salda, unitaria ispirazione nutra l'intero film, che lo regista. Votato da tempo a un'idea «didascalica» del cinema, egli ripropone qui in modo piano, a tratti elementare, la storia di Gesù Cristo tramandataci dai Vangeli, dopo avere per brevi tratti, riassuntivi, nelle sequenze iniziali, la millenaria vicenda del popolo d'Israele, a cominciare dalla fine della civiltà in Egitto. Ma il racconto appare scisso, e spesso con striduli effetti, fra il tentativo di rievare fedelmente, pur nei limiti, del messaggio cristiano, usando all'occasione un linguaggio moderno, addirittura a cominciare dalla fine della lettera dei sacri testi, riprodotti in più punti nei dialoghi in tutto il loro ambiguo fascino.

Brutti, sporchi e cattivi

Alla periferia di Roma, una cenocosa tribù di reietti, gente che vive, o meglio sopravvive, di mestieri umili e mal pagati, di prestazioni degradanti, di attività illecite, non senza fruttificare qualche ricchezza. Nel cuore della baraccopoli, che ha per sfondo, non troppo lontano, la cupola di San Pietro, si spicca la famiglia di Giacinto, patriarca guerresco e sordido, attorniato dalla moglie, dalla vecchia madre, da numerosi figli, nuovi generi e nipoti. Giacinto possiede la mirabolante cifra di un milione (il prezzo di un vecchio perduto e la nasconde e la difende, col fucile se occorre, dalla miserabile avidità dei parenti, i quali, mediano e sogliono a mezzo in qualsiasi modo, dopo che quelli consentiti dalla legge (manicomio o carcere) vennero fatti fallire. Quando Giacinto porta in casa, cioè nella lurida baracca, una monumentale prostituta, che potrà essere usata a dissipare i suoi scarsi beni, ogni indugio è rotto. Approfittando d'una festa di battesimo, il piovato di maccheroni servito a Giacinto si riempie di veleno. Ma il piano va in aria, per la furberia e la resistenza dell'uomo che si vendica del nono, prima dando fuoco alla squallida dimora, poi, spento l'incendio, vendendo a un altro gruppo di disgraziati. Finirà che un doppio numero di persone vivranno, o meglio sopravviveranno, nello stesso angusto e feroce spazio, alla maniera di sempre.

Bruciati da cocente passione

Scene da matrimoni sotto periferia, nella più lontana e buia periferia milanese. Bruciati da cocente passione sono, da tempo, i due protagonisti, inconcludenti Casimiro e Virginia, rispettivamente maritati con Milena e Michela. Ma il morbo è destinato a colpire, tra brevi anche questi ultimi due, che cominceranno a bruciare a loro volta, con ben più concreti risultati. Scoperti un di tutti gli altri, i quattro si ritrovano a starnazzare e a minacciarsi, per poi progettare insieme, come «terroni travestiti da scandinavi», nuove soluzioni. Andranno puntualmente in malora anche quelle, perché il logoro non vuole che ognuno desideri sempre ciò che non possiede. Già Gregorio della commedia all'italiana, ai tempi d'oro di questa «La notte è fatta per rubare» oppure argivano un secondo categoria di «terroni travestiti da scandinavi», nuove soluzioni. Andranno puntualmente in malora anche quelle, perché il logoro non vuole che ognuno desideri sempre ciò che non possiede.

RICERCATO MESINA GRAZIANO fu Pasquale, nato ad Orgosolo (Nuoro) il 4-4-1942 in residenza. Colpito da plurimi mandati di cattura per sequestro di persona a scopo di evasione - omicidio aggravato - tentato omicidio aggravato - estorsione aggravata da Cerretti Giustolisi - ed essere recidua pena di ANNI 37 di reclusione. QUESTO NON È LA SARDAGNA LA PAGLIA DIECI MILIONI CHE IL MINISTERO DELL'INTERNO CORRISPONDERA A CHIUNQUE NE AGEVOLERA LA CATTURA

venite con fiducia al Centro Italiano Mobili SS Adnabica tra Roseto e Pineto a 5 minuti uscita autostradale Atri Pineto - tel. 085/837142

un'azienda che conosce tutti i problemi di arredamento

le grandi offerte di arredamenti in blocco sempre al prezzo di lire 990.000

AMBULATORIO DI RADIOLOGIA DIAGNOSTICA E TERAPIA FISICA Dott. ENZO SALAMINO Specialista in radiologia diagnostica - Specialista in Tisiologia, malattie dell'apparato respiratorio e malattie del cuore